

PROBLEMI DI VITA

Negli sviluppi della storia di ogni giorno, di cui siamo spettatori interessati ed attori efficienti ad un tempo, siamo spesso, troppo spesso ancora abituati a vedere soltanto problemi di vita, che lasciano indifferente la nostra anima cristiana, quasi che essi restassero in una sfera sola di noi e non c'impegnassero interi. D'altra parte, i problemi propri della universale comunità dei fratelli, in cui siamo, la Chiesa, siamo abituati ancora a considerare come tali, appunto, che impegnano un'altra particolare sfera del nostro io, mentre restano per se stessi del tutto estranei all'altra nostra vibrazione di vita, alla nostra storia di uomini e di cittadini, che siamo inseriti in una Patria e viviamo in questa, e da questa partendo, allarghiamo la nostra visione verso gli orizzonti aperti della vita universale. Mondi appassionati e vibranti, entrambi, mondi di dramma e di passione, nei quali le cose che son fuori di noi in apparenza finiamo per sentire propriamente nostre, avvertendo impegnata la nostra personalità, sentendo il nostro io responsabile di tutto questo processo, di questo complicato accavallarsi, risolversi, riproporsi di problemi. Storia tutta, possiamo ben dire, e storia in largo senso umana. Dov'è il punto di contatto fra i due mondi?

C'è un punto di saldatura, per così dire, oggettivo: una medesimezza di problemi che si presentano in forma diversa, tanto da potere, talora, trarre in inganno, ma che sono in fondo una cosa sola. Le grandi direttive di sviluppo della storia, che non sono meno vere, se non c'è sempre di queste coscienza piena, se pure tante volte gli uomini lavorano immediatamente contro di esse, le direttive immanenti ed immanibili, perché son nella legge stessa di verità che domina tutta quanta la vita, sono verso una attuazione piena della vita di ciascun uomo, attraverso l'armonico sviluppo ordinato di tutte quante le sue facoltà, e la sua piena adesione a tutti i valori umani, che si propongono alla vita. Ancora verso una armonica coordinazione di tutte quante le personalità, sicché la storia umana appare caratterizzata da questa esigenza, ch'essa sia comprensiva di tutti quanti i valori delle personalità umane, che abbia un respiro veramente universale, che rifletta l'ampiezza stessa della vita che supera i confini di spazio e di tempo ed in questa sua universalità afferma veramente se stessa. Ed, infine, non di una universalità disorganica ed atomistica si tratta, ma di una organica e ben connessa unità, di un uno che scaturisce, come armonica coordinazione, dal molteplice, di una unità che si pone come sintesi ordinata di sfere particolari.

Il contrasto riassumeva conflitti e lotte secolari, traduceva aspirazioni di generazioni e generazioni, che invano si erano affaticate intorno al tormentoso problema, e che volta a volta, superati i ritorni della legge positiva e di forze organizzate, avevano demolito ogni barriera irrompendo in violente rivoluzioni. Si accumulano gli errori degli uomini si tramandano di età in età responsabilità collettive di classi, di partito, di intere nazioni e se non maturi la respicienza e si attui pacifica la riforma, necessariamente la sanzione del male si traduce in rivendicazioni violente, in sanguinosi conflitti. Il secolo decemottavo aveva ereditato dalla Riforma lo spirito della ribellione al principio di autorità, mentre attraverso ad errori e a derivazioni continue dalle norme cristiane della con-

violenza e della solidarietà fra le classi queste si erano trovate in reciproca e stridente antitesi. La Rivoluzione francese non sanò il dissidio, ma lo acui e diede la consapevolezza al popolo delle sopraffazioni di cui sovente era vittima, e fece sorgere in lui il proposito della riscossa. La crisi determinata dal disaggio in cui l'applicazione incondizionata della legge economica della concorrenza aggravata dall'astensione completa dei rapporti di lavoro, collo sviluppo mirabile per sé della grande industria, aveva trovato il terreno propizio per stringere in una morsa dolorosa i popoli più progrediti e più orgogliosi delle conquiste della civiltà. Ma gli antagonismi, e diciamo pure gli odi, covavano come fuoco sotto le ceneri nel corpo sociale, minacciosi di tremende conflagrazioni.

La crisi determinata dal disaggio in cui l'applicazione incondizionata della legge economica della concorrenza aggravata dall'astensione completa dei rapporti di lavoro, collo sviluppo mirabile per sé della grande industria, aveva trovato il terreno propizio per stringere in una morsa dolorosa i popoli più progrediti e più orgogliosi delle conquiste della civiltà. Ma gli antagonismi, e diciamo pure gli odi, covavano come fuoco sotto le ceneri nel corpo sociale, minacciosi di tremende conflagrazioni.

La crisi determinata dal disaggio in cui l'applicazione incondizionata della legge economica della concorrenza aggravata dall'astensione completa dei rapporti di lavoro, collo sviluppo mirabile per sé della grande industria, aveva trovato il terreno propizio per stringere in una morsa dolorosa i popoli più progrediti e più orgogliosi delle conquiste della civiltà. Ma gli antagonismi, e diciamo pure gli odi, covavano come fuoco sotto le ceneri nel corpo sociale, minacciosi di tremende conflagrazioni.

La crisi determinata dal disaggio in cui l'applicazione incondizionata della legge economica della concorrenza aggravata dall'astensione completa dei rapporti di lavoro, collo sviluppo mirabile per sé della grande industria, aveva trovato il terreno propizio per stringere in una morsa dolorosa i popoli più progrediti e più orgogliosi delle conquiste della civiltà. Ma gli antagonismi, e diciamo pure gli odi, covavano come fuoco sotto le ceneri nel corpo sociale, minacciosi di tremende conflagrazioni.

La crisi determinata dal disaggio in cui l'applicazione incondizionata della legge economica della concorrenza aggravata dall'astensione completa dei rapporti di lavoro, collo sviluppo mirabile per sé della grande industria, aveva trovato il terreno propizio per stringere in una morsa dolorosa i popoli più progrediti e più orgogliosi delle conquiste della civiltà. Ma gli antagonismi, e diciamo pure gli odi, covavano come fuoco sotto le ceneri nel corpo sociale, minacciosi di tremende conflagrazioni.

solo, ma una nel comando, nella fede, nell'amore, nelle opere di santificazione, unificata nel processo storico di vita attraverso il quale, e solo attraverso il quale, nello sforzo e nel sacrificio, l'unità si realizza. Problema anche questo e problema umano, che impegna ed appassiona, come gli altri, che come gli altri si propone e risolve, tra mille incertezze e ritorni, nella storia dell'umanità e nella storia della Chiesa, nella storia dell'uomo intero cioè.

Moltissime cose, che non è possibile dire ora compiutamente, scaturiscono da questa posizione, ch'è d'importanza capitale. Basti accennare qui appena, a porre nel giusto rilievo l'importanza del riconoscimento, che allora storia dell'umanità e della Chiesa confluiscono come in un medesimo filone, si riportano all'unità dell'uomo, lo impegnano tutto senza dispersioni, ed ogni sua energia di pensiero, di opera, ogni sua espansione di amore, ogni sacrificio per cui si sia immolato con anima pura e retta intenzione nell'uno o nell'altro corso di sviluppo storico, valgono per l'attuazione piena dei destini umani totali, contributo dato da ciascuno alla pienezza della vita in sé e negli altri, alla attuazione del corso storico, al compimento di quanto è meta degna per l'uomo, che va perseguita ad ogni costo, in-

quadrandosi l'opera nostra realizzativa, partente dal nostro piccolo ambito, nel contributo dato dalle generazioni e dalle genti.

Ed è importante sentire accanto a questo dovere di donazione intera, per un fine solo da realizzare, la presenza confortatrice di Cristo Redentore, che, com'è nella Chiesa e nella sua storia, è nella vita e nella storia del mondo. E come di quella conforta l'ansia di ricerca e il lavoro protratto amorosamente e coraggiosamente per ogni tempo e per ogni ora, come costituisce per essa garanzia di vittoria, così pure conforta e accompagna il lavoro degli uomini, di tutti gli uomini che nel corso della storia faticano e soffrono con purezza di cuore, per realizzare quel che nella vita è vero e buono. Mentre proprio, oltre l'avvertire il problema, oltre la constatazione ripetuta tante volte e sempre dolorosa di quanto è nella vita inattuazione del suo ideale, resta a dimostrare che il problema può bene avere soluzione, che l'ansia e la fatica sono giustificate, che c'è luce vera che guida nel cammino difficile, questo ideale di una Chiesa la quale, pur immersa nello stesso lavoro di realizzazione di cattolicità di unità e di santità, benché sia ancora così lontana dall'esserlo storicamente, si proclama una santa cattolica; quasi a riaffermare che questo è il destino dell'umanità, che quello che è vero, benché sia disatteso nella concreta effettuazione, vale, che quello che è vero e che vale, sarà.

Aldo Moro

Attualità dell'Enciclica "RERUM NOVARUM,"

L'occhio vigile di Leone XIII vide il pericolo e la sua carità paterna ascoltò le voci doloranti, che d'ogni parte si elevavano sino al soglio di Pietro in un'implosione sopra di giustizia. La «Rerum Novarum» fu la risposta sapiente, che il supremo reggitore della Chiesa dava a tutto il mondo, ammonitrice dei responsabili dei mali, onde tutti i popoli più o meno gravemente soffrivano, ricordevole delle divine misericordie, sollecita dei sofferenti, pietosa delle umane miserie, ma insieme vindice vigorosa e fiera dei diritti incoercibili del popolo lavoratore.

Nel quadro dell'economia cristiana peraltro le prevaricazioni non si riparano colla vendetta, i torti colla soppressione di chi li ha commessi. La legge della giustizia che antecede ogni altra, nelle sue applicazioni incontra sulla sua via la carità, e deve

Nel quadro dell'economia cristiana peraltro le prevaricazioni non si riparano colla vendetta, i torti colla soppressione di chi li ha commessi. La legge della giustizia che antecede ogni altra, nelle sue applicazioni incontra sulla sua via la carità, e deve

Nel quadro dell'economia cristiana peraltro le prevaricazioni non si riparano colla vendetta, i torti colla soppressione di chi li ha commessi. La legge della giustizia che antecede ogni altra, nelle sue applicazioni incontra sulla sua via la carità, e deve



Beato Angelico - PENTECOSTE

ad essa andare conserta, se vuoi che compia opera riparatrice. Non col ferro e col fuoco, non colla forza bruta, non col concubamento del diritto dei popoli e colla soppressione delle naturali disparità e ineguaglianza può essa mai attuarsi.

Chi ricorda la commozione insieme ed il consenso col quale da parti diverse fu accolta or son cinquant'anni la parola pontificia, rivelatrice dei tesori inesauribili della sollecitudine della Chiesa, rammenta insieme le speranze, che si suscitavano di un rinnovamento profondo della vita delle nazioni, mediante l'attuazione degli insegnamenti papali.

Si moltiplicarono gli sforzi dei cattolici, che con giovanili ardimenti e con indomita tenacia avevano dato mano a diffonderli, e a predisporre insieme riforme legislative ed opere concrete a pro delle classi più umili: all'appello grave di minaccia di Carlo Marx: «lavoratori di tutto il mondo unitevi» aveva fatto riscontro l'invito cristiano: «lavoratori di tutto il mondo unitevi in Cristo», e l'ammonimento di un grande Maestro, di Giuseppe Toniolo: la nuova democrazia o sarà cristiana, o non sarà.

Era segnata la via non pure delle giuste rivendicazioni, ma delle sapienti restaurazioni, e non cessavano gli sforzi per conseguirla pur tra difficoltà ed opposizioni, che movevano da un lato i minacciati interessi, e dall'altro i preconcetti e le avversioni irriducibili di tutti i nemici della Chiesa e del principio cristiano, quando esplose inatteso il tremendo conflitto che per quattro anni insanguinò l'Europa.

Se si facesse un bilancio obiettivo, imparziale dei risultati della grande guerra rispetto ai fini, che con essa si pretesero di conseguire, dovrebbe un'altra volta, riprendendo la celebre frase del Brunetière, concludersi,

che non i popoli ma i loro reggitori han fatto bancarotta. Sicché, alla luce delle ricorrenti esperienze storiche, si risente viva l'esigenza che ritorni ad trovare ascolto nel profondo delle coscienze un'altra parola, la parola di verità eterna, che nell'enciclica Leoniana, esprimendo il rammarico di tanti contrasti fra gli uomini tutti li ammoniva della loro comunione d'origine, della loro comunanza di fine, nella legge suprema di solidarietà, nello spirito di dedizione, di sacrificio, di carità?

Torna la parola sapiente, luce disegno mirabile di una ricomposizione delle classi, per spontaneo accordo, di necessità, di bisogni, per naturali collegamenti di interessi, nel riconoscimento delle gerarchie sociali necessarie ai fini stessi del progresso e della elevazione sociale; torna col quadro di accordi fra popoli per vie diverse chiamati a cooperare al progresso, con misure intese a procacciare, a favorire lo scambio di derrate, di materie prime di servizi, nella consapevolezza del dovere che stringe ogni individuo, come ogni classe, come ogni popolo all'opera immensa dell'incivilimento.

Torna la parola sapiente, consolatrice fra tanti dolori, parola di speranza nella miseria che aduggia, parola di promessa per chi saprà, ascoltandola, riprendere risolutamente la via della salvezza, che essa ha tracciato.

Commemorando il 15 maggio 1916 nella grande aula del Palazzo Apostolico della Cancelleria il venticinquesimo anniversario della parola Leoniana, concludevamo affermando, e la conclusione oggi, a cinquant'anni dalla sua pubblicazione, ha un'ulteriore e più solenne conferma, che l'Enciclica «Rerum Novarum» «è un documento tuttora vivente».

Prof. Antonio Foggiano-Pico

Ai militari

Amico soldato, non posso fare a meno di dirti una mia gioia, di oggi: ho finalmente la mia Cappellina di bordo. Senza esagerare, ti assicuro che è una cosa veramente ben riuscita.

Un altare quasi artistico — il tabernacolo con un graziosissimo conopeo — un bel quadro di Madonna in adorazione — del Botticelli — poi fiori in abbondanza. Tutte cose belle: gli operai hanno lavorato con amore e con gusto quasi signorile.

Su le paratie abbiamo fatto scrivere dal pittore "ubi charitas et amor ibi est". Si canta così nelle cattedrali durante la consacrazione degli Olii il Giovedì Santo.

Poi abbiamo pensato che il Signore ha sofferto per noi e più di noi, e abbiamo scritto "Dolores nostros Ipse portavit".

Infine, come gente che viaggia, abbiamo voluto ricordare le incertezze dell'andata e la letizia perenne del ritorno, con i versetti del Salmista "Euntes ibant et flebant mittentes semina sua — venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos".

Ma c'è un'altra verità più grande: che nel tabernacolo c'è Lui, il Signore. Bisognerà quindi essere più buoni perché c'è Lui.

E anche amare di più fra noi. Tutti ora dovremmo guardarci in faccia con una specie di stupore.

Mi vengono alla mente le parole di Dostoevsky "Ma ho potuto immaginarmi gli uomini senza di Lui". Con Lui — senza di Lui. Uomini e cose mutano aspetto completamente. Egli sarà presente, d'ora innanzi, ai nostri sguardi e alle parole che avremo da dire.

E' una verità che dovrebbe scuotere. Al tempo stesso è una verità che arreca una fiducia smisurata: noi viaggeremo assieme portando il Signore.

L'importante è che arriviamo insieme. "Bisogna giungere insieme davanti al buon Dio. Non bisogna andare a trovare Dio gli uni senza gli altri. Bisognerà tornare tutti insieme nella casa del nostro Padre. Che ci direbbe Egli se noi arrivassimo, ritornassimo gli uni senza gli altri?". E' vero che la nave è lenta — e che noi siamo fiacchi.

Ma Egli avrà pazienza di attenderci. Nell'Ufficio di oggi ho letto le parole di S. Pietro "dinanzi a Dio un giorno è come mille anni, e mille anni come un giorno. Non ritarda il Signore la sua promessa, come pensano alcuni; ma usa pazienza per riguardo a voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza".

Ti ho detto queste cose, amico soldato, perché la gioia è fatta per essere comunicata a chi ci vuol bene.

E sai perché anche tu sei in viaggio, hai anche tu un tabernacolo vicino; per dirti quindi che arriveremo insieme.

Don Sergio Pignedoli

Appunti sui valori artistici musicali

Chissà perché, quando ho letto l'articolo di Ballini, «Valori musicali», apparso su queste pagine, ho pensato all'atto coraggioso ed audace di un chirurgo che mette i ferri per primo, su una piaga particolare.

In questa arte della musica, come del resto nelle altre arti, ci troviamo a contatto con quel mistero denso e scintillante rappresentato dal nostro io — mondo sempre nuovo ed altrettanto sconosciuto, che appare e scompare in infiniti istanti della giornata, ma che troviamo vicinissimo nelle sensazioni procurate da una esposizione artistica. La quale vale ed è universale solo in quel suo donare a chiunque il mondo vasto del suo cuore, umanizzato e quasi visibile — in quel fargli conoscere albe e tramonti della terra interiore mai varcata — avvicinarlo ad un modo di spersonalizzazione, di sintesi spirituale, per lanciarlo, freccia di luce e di ansia divorante, verso la perfezione e l'immortalità.

In ciascuna arte però v'è una propria particolarità — un diverso sapere portarci ad esplorare quelle tenebre — direi quasi una sua propria e caratteristica essenza di rivelazione.

Con linguaggio matematico si potrebbe dimostrare che fra esse non esiste una eguaglianza a vari termini, ma una congruenza a vari moduli. Dimostrare ciò però, pur non essendo lungo, ci porterebbe un po' fuori — e conscio che le mie opinioni, le mie scoperte possono anche essere lunicelli dipinti, mi limito ad esaltare, se non offendo alcuno, l'arte della musica come quella che ci dà il mondo interiore più completo, più formato, in cui potenza, suggestione, armonia, risalto, si fondono assieme e danno i toni più belli e più caldi alle sue varie luci, profondendo della loro natura nelle sue varie parti.

Ma in genere, nelle manifestazioni d'arte, musica esclusa per un attimo, siamo noi che in presenza di esse cerchiamo quel substrato ideologico della rappresentazione — che ci appare più o meno artistica a secondo dell'attitudine che essa ha di concedere, della sua forma, una interpretazione che sfugga dalla fisicità ad essa inerente e che nell'animo nostro si converta nella sensazione di possederne il suo abito più armonioso, la sua più intima espressione.

Ma da ciò che essa, nel suo genere, può suggerirci di bellezza, noi non possiamo evadere.

Nella musica invece c'è un dono che riceviamo più direttamente, con più larga generosità. E' essa che penetra in noi, solo che l'animo nostro si apra, che il cuore la chiami e l'ascolti. Alla musica ci si può abbandonare con tutto ciò che ci fa soffrire o gioire, sicuri che essa stenderà la mano per toccarci, e darci ciò di cui bisogniamo. E' sufficiente

stare con lo spirito chino, quasi in umiltà davanti al sublime suo nascere, perché sentiamo le voci e le parole che al nostro desiderio non sono mai scese, o vediamo mostrarci ciò che la fantasia non ha saputo da sola trattenere.

Questo il mondo da cui purtroppo bisogna ritornare dopo un breve troppo breve, viaggio, con nel cuore tanti e più bei tesori sconosciuti.

Ed il carattere della musica è tutto qui; quando, dunque, è intesa nel senso suo proprio, cioè movimento di suoni puri, non legati ad alcuna spiegazione od interpretazione anticipata, genere sinfonico e polifonico in generale, concludendo.

Per essere oggettivi, diciamo però che anche la musica operistica, la leggera, perfino la ritmica può piacere, ma a gran distanza da quella suadente.

Ammirare codesti generi musicali, non vuol dire però che l'animo, abituato ad espandersi verso una più pura ed indefinita sensazione, non si appoggi a quello che gli permette una larga ricezione di bene e di soddisfazione, non verso la localizzata romanza che fa venir le lagrime, per poi ripetere, è bella, è commovente!, sotto questa banale e fiacca condizione. Ne ho visti tanti, che davanti ad un pezzo richiedente uno sforzo intellettuale, si rassegnano a dire, povere vittime, poveri illusi, che quell'autore ed il suo pezzo sono senza ispirazione. Taluni si sono ormai completamente abbonati a quel repertorio o ad questo e perché ti piace? Generalmente la risposta è «perché commuove!». Ma chi commuove?... mi verrebbe voglia di chiedere: E' la musica che ti dà elementi sufficienti e tali da portarti e rapirti fuori del tuo corpo e lasciarti in quel campo etereo e soprannaturale dove sembra una vita il pianto od il melanconico rimpianto? oppure, e con più verità forse, ti fan piangere le lagrime degli attori, la personalità di chi invoca, sulle scene, le più strampalate situazioni?

Con espressione forse un po' troppo positiva, ma credo interpretativa, vorrei dire che fra musica ed amatore, fra espressione musicale e anima ad essa richiedente qualcosa di più profondo che ha semplice trasformazione in suoni di una grafia sul pentagramma, esiste un rapporto soltanto univoco. La musica parte da se stessa ed arriva a noi, per comporre nell'ambiente più adatto la sua grande personalità. E credo che essa molto più si sviluppi, e quindi parli, in quegli interiori che si presentano senza apparato, senza ornamenti, senza alcun altro elemento estraneo, filosoficamente, come una tabula rasa.

Principalmente, il mio scopo di rivedere i pesi dei vari generi musicali, e di riportarli così corretti sulla bilancia dei gusti, delle preferenze e dei valori, mi pare sia terminato. Effettivamente posso pensare di vedere i bracci della bilancia

sullo stesso piano orizzontale, ma quello che mi preoccupa, per una revisione, è il sostegno dei bracci. Capirete, quella sbarretta di ferro, verticale, che sostiene nel loro punto di equilibrio i bracci, e che, a capriccio, può far pendere da una parte o dall'altra una misura esatta. Voglio dire il braccio della critica. Riconosco la legale suddivisione in critici professionisti e dilettanti. Dei primi non ho maturità per mettermi allo stesso loro livello — dei secondi invece...

Vi è mai capitato di dire in mezzo a degli amici che avete sentito un concerto ecc? Aprite bocca per dire la vostra ammirazione e sentite subito quelli che rispondono non per sé, perché già loro non hanno mai sentito nessuno di quei pezzi, ma per tutti gli altri che conoscono, che uno di quei compositori, poverino, ha uno stile da sentimentale e poi doveva essere un mezzo squilibrato, l'altro ha capito ed arrangiato per le sue cose migliori roba d'altri, un altro ancora è sensuale e via di questo passo, un oggettivo falla l'altro, negano classicismo, romanticismo, tutta la musica.

Vien da pensare «o sono stupidi, o sono tanto colti e profondi nelle loro analisi che hanno visto tanto dentro da sviscerare gli stessi occultati sentimenti dell'autore».

Sono invece mentalità negative, refrattarie, di una sensibilità adattata ormai ad una cella ristretta e fredda del loro animo. spiritualità sommerse, che non hanno fiato né volontà di sostenersi.

Mario Marchesini



VERGINE ADORANTE GESÙ BAMBINO
Fernando Prampolini

Il Re d'Inghilterra non paga

Con il solito ardore, Giovacchino Forzano ha curato questa ennesima ricostruzione di ambienti, mentalità, costumi e lingue particolarmente cari al suo estro di appassionato, fiorentissimo commediografo. Risente troppo, il film, del gusto teatrale dell'autore, riuscendo spesso ampolloso, declamatorio, talvolta lento nell'azione e puerile negli sviluppi psicologici; la fotografia (che è di Bevin), poco luminosa e di angusto respiro, soffocata nei palazzi e nelle stanze buie medioevali, ma tuttavia ottima nella descrizione plastica, contribuisce ad appesantire le lunghe sequenze.

Il genere è quello del "Perseo", la realizzazione, però, alquanto inferiore: meno animata nella vicenda (specie nel primo tempo), più fredda e artificiosa in un dialogo pur rinsanguato da allusioni agli eventi d'oggi. Siamo in pieno '300 fiorentino, all'apogeo di quella civiltà, immersi in quel tipico mondo turbolento di affaristi rissosi, avidi, salaci, cuccagna di motti arguti, d'aspirate inflessioni vocali, d'abiti, armature, cappucci, lame e balestre. Nell'acerrima lotta tra due famiglie di banchieri, i

CINEMA Caccia riservata

Buondelmonte e i Bardi, nasce tra i rampolli dei ferrigni casati un'amore improvviso e tenacissimo tipo Romeo e Giulietta: è su quest'amore che s'impenna effettivamente lo spettacolo; è per esso che gli aspri rivali si conciliano.

Era stato invece per quella maledetta faccenda del prestito all'Inghilterra, destinato ad alimentare la sua guerra contro la Francia, che l'attrice era scoppiata, tremendo. Giacché i fiorini d'oro racimolati dalle forze riunite di molti piccoli banchi non fecero più ritorno in patria, nonostante il viaggio del Peruzzi; e la miseria era dilagata per Firenze in contrasto con la trascinante gioia dei Buondelmonte fortunatamente scampati alla rovina.

Sull'episodio, Forzano ha ricamato con fervido tocco, fiorentando volta a volta di truculenza, di bagliori, di soavità, di volti d'ogni genere sapientemente assortiti fra i più fotografici ed efficaci nello sfarzo coreografico dei sontuosi panneggi. Generici e comparse sono infatti parte integrante della pellicola, sovrastati da una schiera d'ottimi attori e caratteristici. Alcuni presi direttamente dal teatro, come Alfredo De Sanctis, Mario Mina e Ciro Galvani; altri, anziani del cinema, come Osvaldo Valenti e Mino Doro, che non fanno gran spicco, anzi tutt'altro. Ciò proprio per la vetusta formula del regista, per la sua tecnica da palcoscenico.

Naturalmente i protagonisti sono molti, ma due figure risaltano: il vecchio Buondelmonte (Egisto Olivieri) ieratico con sicura spontaneità, la madre badessa (Maria Labia) un tantino invadente e ciarliera. Oltre alla coppia d'innamorati (Andrea Checchi e Silvana Iachino), il cui amore ci sembra piuttosto esteriore. La Iachino appare migliorata, più calda e convinta, meno stereotipata nel suo candore ingenuo.

In conclusione Forzano avrebbe donato capire che il film in costume ha un po' stancato, che taluni effetti e parallelismi sono triti o addirittura ridicoli, che tra teatro e cinema c'è un gran divario, anche se esso non esiste tra il suo teatro e il suo cinema. Tutto questo è d'importanza sostanziale, ma la foga e l'impegno dell'autore hanno ugualmente conseguito la meta: il film riesce piacevole e interessante.

Il vecchio cinema francese cerca di campare alla meglio aggrappandosi ai decrepiti motivi di un'epoca migliore.

In realtà mentre prima riusciva a darci dei lavori geniali in cui la bassezza e la volgarità venivano spesso trascese e superate per l'impostazione artistica, la valorizzazione psicologica di passioni e sentimenti e l'abile tecnica, ora non è rimasto che il substrato povero e avvelenato dai miasmi dell'argomento. Vediamo sullo schermo una parodia dei foschi drammoni, una satira del malcostume democratico. Ma neppure questo è ben fatto.

Il film in questione, assai modesto in complesso, ha qualche scena divertente, ne ha molte altre noiose o buffonesche o, peggio, grossolane. Il regista, Pierre Colombier si è districato con disinvoltura dagli schemi della pochade originaria, conferendogli una andatura abbastanza agile per arrivare alla fine senza ambagi, ma non ha potuto far a meno di ricalcare le orme di altri. Il Raimu, di oggi, è sempre quello di "Ultima giovinezza", il Harry Baur di "Un uomo d'oro": un borghese imbecille dalle prominentissime e ramificate bozze frontali. Elvire Popesco è press'a poco quella di "Un'immortale su misura": donna estremamente espansiva, pseudo-artistica-intellettuale e in fine, a dirla eufemisticamente, un po' allegra. Victor Francen è un granduca di Cardagna, ossequioso dell'etichetta e del "protobarbà" (sic; per protocollo), ma di nulla più; Gaby Morlay, moglie democratica e vivacissima del democratico Raimu.

Tutti magistrali interpreti, comprese alcune figure laterali riuscitissime.

Non vale proprio la pena narrare la trama che più banale e pietosa non poteva essere. Il doppiaggio di Vittorio Malpassuti avrebbe fatto meglio ad evitare certi toni vernacoli propri, chissà perché, di due protagonisti. Credo che non può durare a lungo un stile siffatto: ormai è finita per i francesi, anche in questo campo.

Rinnovarsi: è l'assillante categorico imperativo. E si ritorni una buona volta "in più spirabil aere".

L'impostazione del film in oggetto va comunque senza riserve deprecata.

Elio Tartaglia



Domenica; si dice che la Domenica è il giorno di Dio. Eppure non sembra. Tutto continua col suo andare normale. Forse qualcuno di più andrà oggi in Chiesa. Ma i cinema saranno più affollati. Ma tutti hanno negli occhi gli stessi pensieri, la vita è sempre uguale, le cose sono sempre quelle.

E forse l'anima nostra così piena di peccato, che Tu non abiti più tra noi, Signore? Il nostro spirito si ribella a questo pensiero, perché non possiamo fare a meno di Te, e senza di Te siamo nulla.

Ricordo altri tempi. Quanti anni fa? Non so. Forse non molti. Tu forse eri già in me, ed io non Ti conoscevo ancora, ancora non Ti sapevo amare.

E privo di Te cercavo nelle cose ciò che in me non trovavo, ma Tu non c'eri, ed io non Ti trovavo.

Giunse su di me la tempesta dei pensieri e delle illusioni. Credetti di vivere, ed invece morivo. Cercai nella vita più di quanto essa mi potesse dare, e volli credere ad essa.

Io caddi, Signore.

Si cade all'improvviso, quando ancora si crede di andare, e ci si trova colpiti a tradimento. E non si crede a se stessi, si vorrebbe non esser caduti, si pensa più all'illusione crollata col peccato che alla gravità della colpa. E per chi è caduto non resta altra vita che peccare di nuovo, per dimenticare la prima colpa, o per darle una ragione di esistenza, o per trovare nel gesto un giorno follemente compiuto quell'attimo di gioia che lo sconsiglia a travolgere nella sua disperazione. Sconfitto che non è rimorso, perché rimorso è vedere il basso dall'alto o l'alto dal basso, ed io mi sentivo legato, caduto, senza speranza.

Si vive pensando al passato che attanaglia col ricordo di un tempo più felice, cercando il perché del domani che sarà segnato da un nuovo peccato. Perché il peccato è più conseguente della virtù, e non si sfugge alla sua logica stringente; tronca il piacere quando si fa presente e te ne presenta uno nuovo, che sarà troncato ed ucciso quando si crederà di averlo raggiunto, sotto l'apparenza di una nuova speranza.

Si vive con gli occhi fissi a quell'unico scopo rimasto di vivere, senza volerne trovare un altro che ci dica la inutilità della nostra forma di esistenza; non si confessa di star male, o si dice soltanto che questo era il nostro destino. Si incolpa la vita di averci dato questa possibilità di peccare, e poi si nega la libertà della vita, e ci diciamo condannati al male.

Perché Signore, ci abbandoni nel nostro peccato? Tu chiedi a noi la forza di risollevarci, mentre la terra si sgrena sotto le nostre mani.

Pare a chi ignora che chi cade sia un inconscio che ha dimenticato se stesso

SIGNORE!

nell'atto nella colpa per cercare una gioia fuggente, e lo disprezza. Ma non vi è alcuno che pensi a se stesso più di chi pecca, e sente la sua anima tendersi e il corpo piegarsi nella caduta, e non vorrebbe cadere e vorrebbe essere un altro per aiutare se stesso a resistere. Ma è troppo tardi.

Pare a chi ignora che chi pecca pensi solo a cercare la sua gioia, di qualunque tipo, in qualunque modo, a qualunque costo, ed approvi se stesso, contento di godere e di non pensare che a se stesso. Ma quanta gioia si cerca perché siamo morti e ci vogliamo illudere di vivere ancora.

Ma io mi odiavo, e avrei voluto uccidermi.

Nelle mie Domeniche prive di Dio mi chiudevo nei luoghi più affollati, cercando ciò che non potevo trovare. Amavo quella amarezza delle cose che le avvicinava al mio squallore, che mi faceva dire triste e ingiusta la vita. Ci si confessa volentieri vittime degli altri, mai carnefici di se stessi. E più comodo dare la colpa alla vita, al destino.

Mi sentivo grande se una musica scuoteva le mie fibre, e capace di cose immense. Ero in un mondo diverso, dove non si poteva peccare né soffrire, un mondo di cose grandi e irrealizzabili, ma che sentivo come reali, in cui ero Dio di me stesso e del mio mondo. O, nella oscurità, nella solitudine, volti, senza potere, piangere del mio isolamento. E forse godevo della mia solitudine che mi accarezzava con l'illusione della unicità, pur senza risparmiarmi il tormento.

Ti negavo, ma solo perché Ti cercavo; Ti maledissi, forse e dissi che Tu non c'eri, ma solo perché non potevo fare a meno di Te.

Dove eri Tu allora, Signore?

L'uomo Ti cerca anche nel peccato, e il peccato dell'uomo forse non è che un bisogno di infinito. Forse perché Tu non ci sei ci si attacca ad ogni cosa che si lasci afferrare, senza avvertire la caduta. Forse perché Tu ci sei e non Ti vuoi far sentire, perché l'uomo senta il bisogno di Te. Forse perché gli vuoi far capire che senza di Te egli muore.

Si crede tutto il mondo migliore di noi, e questo pensiero non che far sperare con la garanzia di una vita migliore, come è negli altri possibile, si abbatte su noi con la disperazione di potervi giungere. La volontà diventa un pesa

inerte nelle nostre braccia. E ci si vuole illudere che potendo vorremmo salire più in alto; e questo pensiero ritorna insistentemente nell'animo per addormentare le forze in una posizione di romanticismo impotente, per non farci credere che volendo potremmo salire.

Si vorrebbe parlare agli altri della nostra vita come avremmo voluto che gli altri avessero parlato a noi, col cuore in bocca; dire loro quanto la vita abbia di amaro, oppure non dirlo, e tenerli ignari come bambini in una culla, e allontanarli da ogni tempesta perché non abbiano a cadere: si diventa filosofi perché non si è potuto essere apostoli.

Si cercano le vie più solitarie e più oscure, perché la solitudine spirituale deve farsi anche fisica, e non soddisfa ancora; perché è una solitudine che Tu non contempi, Signore.

Tu vedi queste migliaia di uomini che continuamente peccano contro di Te, ma forse Tu non ci abbandoni.

Se Tu ti allontani da noi muore in noi la speranza e non si può più risalire. Ci si trova come fanciulli chiusi in una camera buia, da cui si vorrebbe uscire. Si gridava dalla paura, si chiamava chi ci era più caro; ma la voce manca, e ci si addormenta.

Ma forse Tu sei in noi anche quando noi ci sentiamo lontani da Te. Forse Ti allontani, ma solo per un poco, perché non hai il coraggio di lasciarti soli. E stai vicino a noi, per soccorrerli, quando credi, come credi, per un tuo scopo che a noi pare ignoto.

Non abbiamo alcun diritto su di Te. La nostra voce nel peccato non dovrebbe poterci arrivare. Ma Tu ci hai dato il diritto dell'amore e non dimentichi i peccatori. Non possiamo pretendere che Ti ricordi di noi, perché ci siamo dimenticati di Te. Eppure quando pecciamo il primo nostro pensiero è per Te; sentiamo il Tuo dolore nella nostra vergogna, il Tuo sconsiglio nella nostra disperazione; per questo speriamo sempre, Signore; e questa speranza è la Tua Grazia.

Sei Tu vicino. Ci abballi per sollevarci; ci rimproveri per poterci lodare. Ci lasci perché sentiamo la gioia del Tuo ritorno. Sei Tu che riempì la nostra lucerna priva di luce. E anche se noi ci ostiniamo nell'allontanarci da Te, Tu abiti sempre fra noi. Pochi Ti riconoscono, e questo distingue i santi dai caduti e dagli erranti, ma ciascuno Ti sente, in qualche momento della sua vita. Tu sei nella vita, ma non come crediamo. Siamo noi che cerchiamo nelle cose ciò che in esse non possiamo trovare, e non Ti troviamo. Ma Tu sei sempre fra noi, e se noi non Ti riconosciamo, è perché non Ti sappiamo amare.

G. B. Cavallaro

Uomini in laboratorio

Lo scienziato è considerato ai nostri giorni da molti uomini — forse da troppi — con una mentalità non dissimile da quella con la quale i nostri antenati consideravano l'alchimista.

Se la civetta viva o impagliata, il teschio, i segni cabalistici sono scomparsi dai moderni laboratori, essi conservano nella forma — incomprensibile ai più — dei loro strumenti, nelle formule e nei diagrammi, un certo che di arcano, capace di dare esca copiosa alla fantasia dell'uomo comune.

La suggestione dell'ambiente è stata sfruttata, al limite di saturazione, da romanzieri e da registi in cerca di impressioni. Una fila di Sohlet, un uomo rivestito di camice o di cappa che versa da una banalissima schizzata dell'acqua di un Beker, alcune provette dal tappo di ovatta, danno in uno scorcio cinematografico quel colore scientifico, quel senso di mistero che interessa il pubblico e giova al produttore.

Il pubblico dunque si interessa di scienza, o peggio, crede interessarsi.

Se cerchiamo di spiegare per esempio il concetto di elettroliticità o di covalenza coordinata, vediamo il nostro interlocutore fare una faccia pietosa e dissimulare dopo due minuti uno sbadiglio, ma se con una goccia di fenolfaleina tingiamo in rosso una soluzione basica che appariva incolore, l'entusiasmo esplode e sentiamo magnificare... le meraviglie della Scienza.

E' facile da queste premesse comprendere l'entusiasmo e la curiosità per quella scienza che il P. Gianfranceschi, di veneranda memoria chiamava "scienza da giornali", la quale preoccupandosi unicamente di interessare e di far stupire, confonde teorie, ipotesi, fatti accertati, anticipazioni, fantasie, mescola bene il composto e lo serve tra una farandola di epiteti laudativi, ai creduli lettori.

Il mondo è convinto, agendo così, di aiutare, di comprendere l'uomo di scienza, di prendere parte alle sue ricerche, di condividere i suoi problemi.

Se gli uomini in generale seguono molto superficialmente lo svalgarsi del progresso scientifico, hanno in cambio una grande stima per l'uomo di laboratorio.

Non è questo un male, tutt'altro, molto spesso la stima è pienamente meritata: ma il fatto nasconde un pericolo.

E' una legge, piuttosto malinconica, della nostra condizione umana il non poter abbracciare tutto il campo dello scibile.

Questa legge che dovrebbe spronarci all'umiltà spesso viene dimenticata quando — quasi senza accorgersene — giudichiamo cose e discutiamo in campi che non sono nostri.

Non può certo sfuggire la grande responsabilità che lo scienziato si assume quando in una questione religiosa, morale o sociale, giudica, approva o condanna portando il peso della sua scienza indiscussa a conferma di opinioni che non hanno in loro appoggio, sufficiente preparazione o basi sicure.

Il pubblico crede allo Scienziato perché sa che egli — se non vuole venire meno al suo compito — è un consacrato alla verità, e questa fede non deve essere ingannata come purtroppo più volte è accaduto.

In altre parole si richiede allo scienziato in ogni questione importante, quella serietà che egli pone nel trattare i problemi scientifici.

Fin qui abbiamo esaminato come il mondo giudica lo scienziato. Un'altra questione non meno importante è questa: Quali rapporti esistono tra l'uomo di scienza e il mondo?

Parlando di Descartes il Win- delband (Storia della filosofia moderna) nota a proposito del suo isolamento: "E' l'egoismo della scienza, che evita il mondo perché teme di esserne disturbata".

Questa asserzione può avere un lato di verità, ma è tutta soffusa di un sottile veleno; invero è capace di ridurre la figura dell'uomo di scienza alle proporzioni di un Haliotis trincerato nella sua inviolabile conchiglia.

A nessuno che non sia folle, è mai saltato in mente tacciare di egoismo l'aviatore che "per speranza dell'altezza" si stacca — sia pure per poco — dalla restante umanità. E perché dovrebbe essere differente il caso di uno Scienziato — consapevole della sua missione — il quale per volare con altre ali, evita quella immensa fonte di distrazioni che è il mondo?

Per riuscire a qualche cosa nella vita è assolutamente necessario dedicarsi generosamente e totalmente all'impresa, allontanando ogni oggetto che possa turbare, impedire o semplicemente deviare l'indagine dell'intelletto, inaffiacchire o impoverire l'energia della volontà. E' ovvio che non si debbono considerare impedimenti le attività normali di ogni uomo nell'ambito della Famiglia della Chiesa dello Stato.

L'uomo di scienza è quindi logicamente isolato, non staccato dal mondo; come una centrale elettrica irradia alla popolosa città luce calore ed energia dal fondo di una valle solitaria.

Vi sono poi dei vincoli — e sono i più nobili e di maggior valore — che legano necessariamente lo Scienziato agli uomini del suo tempo; e lo Scienziato credente comprende subito che primo tra essi è quello della Carità.

L'uomo di laboratorio è legato all'umanità redenta nell'unione vitale e vivificante che nel Corpo Mistico di Cristo affratella gli uomini, consacra le loro vite, anima il loro lavoro, temprà le energie, innalza i cuori e gli spiriti, comunica la gioia, valorizza il dolore.

Nella Preghiera, nell'unione Eucaristica, nel lavoro paziente di ricerca della Verità consacrata a DIO lo Scienziato non è solo, e forse è la preghiera di un fratello sconosciuto che gli permette di superare una difficoltà, di vincere un ostacolo, di aggiungere una nuova pagina al libro che rivela agli uomini le meraviglie della Sapienza Divina.

Ma lo scienziato è legato al mondo in altro modo: la stessa critica alla quale è oggetto il lavoro compiuto, se può essere dolorosa in qualche caso di incomprendimento — non raro — è però sempre utile e feconda, perché induce al controllo più rigoroso delle esperienze, ad una più cauta enunciazione delle leggi, ad un minore soggettivismo. L'uomo di laboratorio poi ritorna sempre agli altri uomini col frutto del suo lavoro.

UNO SCRITTO DI GIOSUÈ BORSI

Abbiamo riportato, or sono alcuni mesi, due pagine di Giosuè Borsi tratte dalle sue lettere: presentiamo oggi ai lettori un passo dei « Colloqui » in cui il Borsi enuncia con semplicità le doti che egli ritiene necessarie per un buon combattente.

Lo trascriviamo dall'edizione dei Colloqui pubblicata da Treves (ora Garzanti).

Bisogna dunque, Signore, che mi faccia più temperante, più sincero, più semplice, più attivo e solerte, più pio. La temperanza sarà una purificazione, una liberazione dall'ingombro carnale che mi trascino sempre con me come un peso. Non avrò fumi e torpori, non avrò stanchezze e fiacchezze, quella depressione fisica con la quale lotta invano ogni impulso sollecito di buona volontà. Avrò una mente più lucida e più limpida, un sangue freddo più imperturbabile e vigilante, un'alacrità più svelta e vivace, sarò come rianimato e alleggerito, sarò più padrone delle mie membra, di questo corpo che tu mi hai dato come un mirabile strumento di vittoria. Posso farlo, lo so, posso raggiungere facilmente questo primo risultato essenziale e fondamentale. Ho già sperimentato il mio corpo e l'ho trovato agile e resistente, giovine e sano, ad onta della vita molle e sedentaria a cui m'ero assuefatto nella vita cittadina.

La sincerità non mi è meno indispensabile della temperanza. Schietto e leale con me stesso e con gli altri, eviterò di sollecitare nei miei compagni d'arme una stima che non mi è dovuta. Semplice e modesto anziché ostentatore vanitoso e fanfarone, m'imporrò come unica meta l'adempimento tranquillo e senza iattanza del mio dovere in tutti i suoi particolari più umili e minuti, senza cercare o aspettare soltanto le occasioni per brillare. Per i superiori bisognerà che m'imponga un rispetto spontaneo e sincero, una stima reale e fiduciosa, senza mascherare sotto una deferenza esteriore e formale un dispregio vanesio, presuntuoso e maligno. Niente di più facile della critica, ma niente di più deleterio e dissolvole. Obbedirò con convinzione, per il piacere di obbedire puntualmente e bene, con la certezza di cooperare così nel modo migliore alla buona riuscita di tutta l'impresa.

Perciò dovrò essere attivo e solerte, lavorando da me più che posso, esigendo dai miei sottoposti con recisa fermezza l'obbedienza stessa che debbo a chi mi comanda. Non mi contenterò di obbedire con esattezza; farò qualche cosa di più, vigilerò, vorrò avere qualche mia iniziativa, cercherò la perfezione. Anche il fare un'osservazione può essere un fastidio, ma vincerò quel senso di negligenza e di pigritia per cui si lascia correre per esimersi da un piccolo dovere secante. E finalmente, sopra tutto questo, come coronamento di tutto, per fecondare ognuno di questi piccoli sforzi, sarò pio, pregherò con più cura ed assiduità, mi accosterò con più trepidità ed ardente fedeltà ai sacramenti della Chiesa, cibo dell'anima mia.

E' poco tutto questo, è uno sforzo facile e semplice, modestissimo, infinitamente dolce e consolante per me, dunque desiderabile in tutto, leggiere e soave come il gioco che mi ha offerto Gesù. E' poco, ma bisogna che mi persuada che basta questo piccolo sforzo in me stesso, perché venga il tuo regno in terra, Signore, subito, sfiorante, pieno, fulmineo, come una rivelazione improvvisa, la salvezza di tutti i popoli e della Chiesa.

Sarò l'esempio convincente rianimerò le volontà depresse, tutto si ravviverà intorno a me, tutti si chiederanno quale sia il segreto della mia attività serena, placida, umile, feconda, senza mai un momento di malumore e di scoraggiamento, della mia gaiezza discreta e imperturbabile, tutti si chiederanno a quale mai sorgente attingo tanta forza, che potranno facilmente paragonare al proprio scoraggiamento, al proprio malumore, alla propria fiacchezza. Capiranno che questa forza la traggo dalla fede, che sei Tu a darmela, e sapranno dalla mia bocca che tutti vogliono averne altrettanta e di più quando vogliono, purché te la chiedano con fiducia. Dirò a tutti il mio segreto e darò a tutti il gusto e il desiderio di ottenere quello che io ho già potuto ottenere.

Non esiste una scienza talmente astratta da non avere alcuna interferenza con la vita degli uomini, la stessa matematica pura, ha reso possibile col suo sviluppo, il progresso scientifico degli ultimi secoli.

Quelle che agli occhi di un osservatore superficiale potrebbero sembrare dilettazioni oziose di una inutile scienza, esperienze che parrebbero destinate a rimanere eternamente confinate tra le pareti di un laboratorio, sono in realtà le pietre di un edificio che forse noi non vedremo, ma che certamente sarà un giorno compiuto.

Così quando Cantacuzéno nel 1916 iniettava una lumaca con omazio di montone e scopriva che anche negli invertebrati si producono delle agglutinine e delle precipitine, portava il suo granello di sabbia agli studi immunologici sui quali, purtroppo, non è stata detta neppure oggi l'ultima parola.

Lo Scienziato deve pensare che, anche quando lavora isolato nel suo laboratorio, la sua opera, qualunque essa sia, ha un fine squisitamente sociale: l'aumento del patrimonio di verità che il mondo possiede.

E questo pensiero profondamente cristiano nobilitando la sua opera, potrà sollevare lo spirito nell'ora della stanchezza, dell'incomprensione, forse della sconfitta, temprandolo al necessario sacrificio, preparandolo ad una vittoria che non è sempre terrena.

Roberto Cadiroli

RIVISTE

"MISSIONARI"

(Istituto M.E. di Parma 1941)

Non si tratta veramente di una rivista ma di un vero e proprio libro, che però tra le riviste ci sembra opportuno includere data la molteplicità degli autori — venticinque — ed il carattere non organico delle brevi monografie contenute.

L'idea che ha mosso questa raccolta di scritti è degna di lode: portare il problema missionario in un ambiente nuovo, chiedendo le loro

impressioni sopra di esso ad un gruppo di conosciuti uomini di lettere italiani contemporanei. Idea arida però ch'è alla fertile fantasia degli scrittori il problema missionario si presenta più nel suo aspetto esterno, a tinte spesso romanzesche, che nell'intimo suo significato di espansione in atto del mistico Corpo di Cristo. Di qui il pericolo di una raccolta di scritti piuttosto poveri di contenuto.

« Gli scritti raccolti » è detto nella brevissima presentazione « hanno un triplice significato. Testimoniato l'interessamento degli scrittori italiani per le Missioni Cattoliche. Dalle loro pagine spontanee e originali si sprigiona un senso profondo di ammirazione per i pionieri della Fede e della civiltà, ammirazione che talvolta si trasmuta in nostalgia e rimpianto per non aver seguito le loro orme. Sono un magnifico contributo degli scrittori italiani alla causa missionaria. Il loro apporto è tanto più apprezzabile in quanto rappresenta il dono specifico della loro professione e perciò sincero ed efficace. Dimostrano che il tema missionario può e deve essere affrontato dagli scrittori italiani perché, essendo profondamente umano e universale, offre materia abbondante per qualsiasi manifestazione artistica ».

Quest'ultimo punto dell'introduzione mi pare vada sottolineato: gli scrittori — e molti degli autori di cui trattiamo ora, sono di primissimo piano — hanno un potere formidabile di educazione e di formazione delle masse. Se dunque in una rivista opera letteraria il pubblico lettore fosse trasportato in terra di missione, non in esecuzione rapida, rilevante soltanto il folklore dell'ambiente, ma in una serena presentazione della vera vita che le Missioni anima, non è chi non veda, attraverso questa nobile forma di propaganda, quanto bene potrebbe venire alla causa missionaria.

Su questo piano va valutato l'attuale lavoro, vorrei dire indipendentemente dal valore intrinseco degli articoli contenuti; e se gli auspicati sviluppi di questa presentazione del problema agli scrittori verranno, l'Istituto Missioni Estere di Parma potrà segnare al suo attivo una nuova, importantissima « conquista ».

Accademici, romanzieri, pubblicisti: gran cartellone sul frontespizio del volumetto. Anche qualche nome meno conosciuto è trasportato in un'aria di celebrità, (« consacrata » o ancora da consacrarsi, poco importa) e non rubando la celebrità agli altri. Se avessimo il compito e la capacità di fare una graduatoria di questi scritti forse — e senza forse — letterati con feluca e spadino dovremmo posporre a qualcuno di quelli che nella copertina potrebbe anche essere giudicati « mezze figure ».

Ci limiteremo a poche segnalazioni... attive e passive.

Nel carattere generalmente narrativo di un qualche episodio vissuto (Ada Negri, Cecchi, Baldini, Moravia ecc.) o rinvenuto tra le carte di studio (Pettazzoni, Bertoni, Paribeni, Bargellini ecc.) si distaccano, per una trattazione più generale e più seria (ci si passi la parola) gli scritti dell'Accademico Gatti su « I primi missionari » del Prof. Pennisi sul « Tempo delle Missioni », del Padre Mondrone su « Il missionario e il soprannaturale » e pochi altri. Con questo non intendiamo sminuire il valore degli altri articoli, che possono avere un interesse anche solo come interessamento attento e cordiale dei problemi della Chiesa da parte di persone di un rango così elevato nel mondo della cultura.

Unica riserva ci pare debba farsi per lo scritto di Ada Negri che, sicuramente senza volontà dell'A., viene a porre in una luce non troppo simpatica la figura del « Padre Leopoldo ». Non conoscevo ad esempio, e non sappiamo quanto rispondano ad esattezza, l'uso di far girare il mondo in abito borghese ai futuri missionari, prima della loro partenza per la missione; e questa figura di frate in nuovo fiammante abito grigio scuro con elegante cravatta di seta amaranto, stride davvero con il tipo ideale del missionario che a noi piace figurarci e che nella stessa raccolta di scritti viene da

Gian



TESTINA
Terracotta di F. Prampolini

Chiese Orientali e Diritto Canonico Orientale

Fin dai primi tempi del cristianesimo le varie comunità di fedeli vennero chiamate chiese, e denominate generalmente dalla città o dalla regione in cui vivevano: così già negli Atti degli Apostoli troviamo menzionata la chiesa di Gerusalemme e quella di Antiochia; nelle epistole di S. Paolo, la chiesa di Corinto, quelle d'Asia, della Macedonia, della Giudea, della Galazia, di Laodicea, di Tessalonica; e varie nell'Apocalisse.

Da ciò venne poi l'uso di chiamare genericamente chiese orientali quelle dei territori soggetti all'impero romano d'oriente, e chiese occidentali quelle dei territori dell'impero romano d'occidente; e poi, a causa di alcuni caratteri comuni, che, oltre a quello fondamentale della dottrina e dell'unità gerarchica, avevano le varie comunità orientali tra di loro, e quelle occidentali pure tra di loro, per quanto riguarda la disciplina, la liturgia, e per l'Occidente anche la lingua, si parlò addirittura di Chiesa orientale o latina.

Se tutte queste comunità di fedeli, come avevano una sola fede e riconoscevano il primato del Sommo Pontefice, così avessero avuta in origine e successivamente un'unica disciplina canonica e liturgica, non si avrebbe una distinzione in vari riti.

Però fin dai primi tempi le preghiere e le cerimonie liturgiche in uso presso le varie chiese, pur essendo simili nella sostanza, non erano sempre identiche, dando luogo a poco a poco alla formazione, presso le chiese principali, di tradizioni, adottate poi, più o meno integralmente, anche dalle chiese minori. Così si formarono le varie liturgie, che però in Occidente furono quasi tutte assorbite dalla liturgia romana (oltre alla quale rimasero soltanto quella ambrosiana a Milano, quella mozarabica a Toledo, quella lionese a Lione, e quella di taluni ordini religiosi, quasi tutte usando la lingua latina; invece in Oriente le liturgie delle chiese più importanti s'imposero anche alle chiese minori, spesso però in altre lingue (per es. tutte le chiese d'Egitto accolsero sostanzialmente la liturgia in uso ad Alessandria, che poi penetrò anche in Etiopia, quando missionari egiziani vi portarono il cristianesimo); le chiese di Siria accolsero più o meno integralmente la liturgia di Antiochia, influenzata a sua volta da quella di Gerusalemme; mentre in Mesopotamia e in Persia si formò, sulla base di quella, un nuovo rito, che fu detto siro-caldeo, ecc.); e anche alcuni popoli, specialmente slavi, che si trovavano fuori del territorio dell'impero d'Oriente,

accolsero liturgie orientali.

In tal modo mediante un processo misto di unificazione e di differenziazione, si formarono diversi riti fondamentali o principali, ognuno dei quali comprende poi altri riti derivati. A questi vari riti liturgici corrispondeva e corrisponde spesso una diversità, più o meno profonda, nella disciplina, dando così luogo alla distinzione giuridica, accanto a quella liturgica, dei riti (ma i riti liturgici latini, a cui abbiamo sopra accennato, costituiscono giuridicamente un solo rito, data la quasi assoluta uniformità nella disciplina).

Queste diversità, liturgiche e giuridiche, rispecchianti generalmente il processo storico di formazione e di sviluppo delle varie comunità cristiane, e quindi anche l'organizzazione autonoma delle singole gerarchie, non furono combattute dalla S. Sede, bensì furono in genere rispettate, in quello che non avevano di incompatibile con la dottrina e con le basi costituzionali della Chiesa. Anzi, poiché i popoli che passavano all'eresia o allo scisma (e tutti i popoli appartenenti ai riti orientali si sono, almeno in qualche periodo di tempo, allontanati dalla Chiesa Cattolica), spesso conservavano la liturgia e la disciplina anteriore, ma poi a poco a poco mutavano specialmente questa, è accaduto più volte che a comunità orientali eretiche o scismatiche, che abbracciavano la religione cattolica, veniva conservato il proprio rito, sia nel senso liturgico che giuridico, correggendo ciò che eventualmente vi si trovasse di inconciliabile con la religione cattolica; perciò si spiega come quasi tutti i riti orientali siano comuni a cattolici e a dissidenti.

In base alle origini storiche, alla liturgia, alla diversità di disciplina, e all'organizzazione gerarchica, varie classificazioni dei riti sono state fatte, che differiscono alquanto l'una dall'altra, per quel che riguarda i riti orientali (dei riti latini abbiamo detto sopra).

Una classificazione approssimativamente esatta, dal punto di vista giuridico, distinguendo cinque riti fondamentali o principali, può essere la seguente: disciplina Bizantina o greca, comprendente i riti greco, italo-greco o albanese, rutenico, bulgaro, jugoslavo, russo, rumeno, greco-ungaro, melchita; la disciplina Armena; la disciplina Antiochena, che comprende i riti siromalankarico, siriano, maronita; la disciplina Siro-Caldea (che taluni fanno rientrare nella precedente), con i riti caldeo e malabarico; la disciplina Alessandrina o Copta, a cui appartengono i riti copto ed etiopico.

cip

ESPERIENZE

Conoscenza Dolore Santità

Scrivo per te che mi chiedi: com'è possibile di voler bene a una vita che ha tante amarezze? per te che quella sera — ricordi — mi confessasti pure il tuo segreto, il grande tormento della tua anima: un bisogno folle, irresistibile d'amore.

Dopo avermi fissato a lungo, attendendo invano una risposta, tenevi puntato gli occhi nel vuoto, come a interrogare le ombre che andavano gradatamente invadendo la camera.

Tu soffrivi.

Io non seppi risponderti, e non potevo.

Mi sembravi in preda a uno strano malessere, a una esaltazione; ti credevo in quel momento un maniaco.

Non immaginavo neppure che ci fosse da dubitare sull'amore alla vita.

Bastava allora l'alto materno a conservare puro il mio cuore; non pensavo che il mondo si potesse dividere in due categorie: gli amatori della terra e gli amatori dell'eternità.

Non avevo ancora provato il dolore e non potevo intendere. Andai via da te turbato. D'allora non ci siamo più visti e forse non ci vedremo mai più.

Ma ora che la prima goccia di amarezza ha scottato il mio cuore e la prima goccia di sudore ha rigato il mio volto; ora che ho pianto veramente; da solo: non più il capo nascosto nel seno di mia madre e ho dovuto simulare con un sorriso il dolore e ringoiare le lagrime per non esser creduto un egoista o un ipocrita dagli altri che pure piangono in segreto; proprio in questi momenti ho ripensato alle tue parole e l'eco desolata di quella tua interrogazione mi è risuonata insistente e tormentosa nel cuore.

Ora che soffro, ti comprendo. E proprio perché soffro, intendo le amarezze della vita e non maledico alla vita; ho imparato anzi che il più gran dono, dopo quello dell'esistenza, è il dolore.

Esso è il seme dorato che affidato ai solchi del tempo fiorisce tranquillamente per l'eternità.

Solo l'ignoranza rende l'uomo infelice.

Spesso guardiamo la vita troppo superficialmente: l'illusione della vanità stravolge il senso: fascina-

to nugacitatis transvertit sensum: ci fermiamo all'involucro esterno, al fragile recipiente e non ci rammentiamo il tesoro che ivi si nasconde.

E poi. Se la vita è amara di chi la colpa?

Non sono gli uomini a costituirne la vita?

Quella che molte volte noi chiamiamo realtà oggettiva non è altro che il tessuto dei nostri capricci: degradazione della nostra personalità.

Proprio come scriveva il filosofo pagano: «Il male non è fuori di noi, ma dentro, nelle midolla delle nostre ossa. La difficoltà di guarire sta nel fatto che non ci crediamo ammalati».

E la sofferenza degli uomini è anche nella loro insaziabilità. Gli è che per troppa fretta di godere, sono portati a scambiare quasi sempre il mezzo con il fine, condannandosi così volontariamente ad una fame inestinguibile.

«Il mio cuore muore di fame, perché gli hanno dato tartufi e spumanti, mentre aveva bisogno di cibi sani».

Ma gli uomini non sapranno mai qual sia questo cibo sano, finché non sapranno il perché della loro infelicità.

Credono il dolore un male cieco, insopportabile, sordi come sono alle parole della Verità: «Prendete sopra di voi il mio giogo, e imparate da me che sono mansueto e umile di cuore; e troverete riposo all'anime vostre. Poiché soave è il mio giogo e leggero il mio carico» (Mt., XI, 29-30).

E stato detto e i più ripetono che la conoscenza rende infelici.

Non è vero. Solo per chi non sa soffrire il dolore costituisce la più grande infelicità; e non sa soffrire chi non conosce; e non conosce chi non crede.

Per chi crede il dolore è luce e fuoco l'amore. Al morso amaro della terra dura, ho riconosciuto o Signore, la tenerezza della tua carne.

Me inchino dinanzi alla sofferenza, come dinanzi all'Angelo della felicità.

Sentire nostalgia per le creature del mondo e saperla vincere per se stesso è da geni, ma saperla vincere per amore d'un Dio è da santi.

Anacleto Lupi

PENTECOSTE

Nella festa del fuoco gli Apostoli "furono ripieni di Spirito Santo". E' S. Luca, che narra negli Atti. La grande trasformazione viene operata nei poveri pescatori, si che divengono rivoluzionatori del mondo.

L'azione dello Spirito è molteplice.

Il Paraclete, il mandato dal Padre e dal Figlio, viene a confermare i dodici e i discepoli nella verità: "ille vos docebit omnia et suggeret vobis omnia quaecumque dixerit vobis". Presupposto necessario per le altre trasformazioni misteriose. E' sempre la fede che deve precedere.

Ma la sua azione si estende. Porta in essi con l'abbondanza della grazia, anche doni particolari: "cominciarono a parlare varie lingue, come lo Spirito dava loro d'esprimersi".

Ecco s'inizia la grande manifestazione, adempiendosi la profezia di Cristo ai suoi, prima di salire al Cielo: "linguis loquentur novis".

Però preme soffermarci su un particolare aspetto di questa operazione. Lo Spirito Santo comunica le grandi virtù soprannaturali: la fede, la speranza, la carità; infonde i doni suoi.

Ognuno di noi ha ricevuto virtù e doni; le une nel battesimo, gli altri nella Cresima. Ma quale è il loro valore?

Forse ci abbiamo pensato poco. Vediamo: è cosa della massima importanza.

Lo Spirito Santo inabitando nell'anima vi produce, oltre la grazia abituale, degli abiti soprannaturali, che perfezionano le nostre facoltà e le rendono capaci di produrre atti soprannaturali sotto l'impulso della

grazia attuale. Questi abiti sono le virtù e i doni dello Spirito Santo.

La differenza non è nell'oggetto materiale, ma nel diverso modo di operare nell'anima.

"Le virtù ci inclinano ad agire conforme alla natura delle nostre facoltà, onde noi, con l'aiuto della grazia largita, indagiamo, ragioniamo, lavoriamo allo stesso modo che negli atti di ordine puramente naturale; sono quindi forze primieramente e direttamente attive.

I doni invece ci danno una docilità, una ricettività, che ci fa ricevere e seguire gli impulsi della grazia operante; grazia che mette in moto le nostre facoltà senza però toglierne la libertà, cosicché l'anima come dice San Tomaso, è più passiva che attiva. (Tanqueray).

E' evidente pertanto che le azioni compiute sotto l'influsso dei doni sono più perfette di quelle fatte sotto l'influsso delle virtù.

Quanto siano eccellenti poi tali doni è facile capirlo. "Quanto più infatti siamo uniti e docili allo Spirito Santo (il Santificatore) tanto più siamo perfetti".

Ora i doni ci mettono sotto l'azione diretta dello Spirito Santo, che vivendo nell'anima, illumina l'intelletto coi suoi lumi, indicandogli chiaramente ciò che dobbiamo fare, infiamma il cuore e fortifica la volontà per farle compiere il bene suggerito. Onde sorge un'unione intima tanto quanto è consentito sulla terra (Tanqueray).

E' insomma il moto dell'anima verso le virtù, che rientrano nei doveri cristiani, ma fecondata da un tale impulso, che si confonde con la carità. Per cui

più profonda ed intima diviene l'unione con Dio.

Grande dono di Dio pertanto questa celeste comunicazione. Occorre però da parte nostra riflessione e sforzo per penetrare ed operare, o meglio lasciar operare liberamente in noi tali doni.

A tale scopo si richiede da parte nostra l'esercizio delle virtù, teologali e morali, sulle quali, esercitate nel modo più perfetto da parte nostra, si espanderà poi l'azione dei doni. E non è facile lavoro; l'esperienza ce lo attesta.

Inoltre è necessario combattere lo spirito del mondo, diametralmente opposto allo Spirito di Dio.

E metterci così sotto l'azione dello Spirito Santo: col raccoglimento interno, ossia l'abitudine di pensare spesso a Dio, che vive in noi; coll'abituarsi a rispondere prontamente e generosamente alle minime ispirazioni, quando ci parla in modo chiaro e certo; coll'invocarlo fiduciosamente cioè coll'andargli incontro per dare una risposta sempre più adeguata.

Lo Spirito Santo, che opera costantemente nelle anime, vedendo tale nostro sforzo, non ci farà mancare la più consolante realizzazione.

Intanto meditiamo e preghiamo.

A. P.

VITA DELLA CHIESA

Un radiomessaggio pontificio per la "Rerum Novarum,"

Nella solennità della Pentecoste domenica, 1° giugno, alle 13, il Santo Padre Pio XII pronuncerà un radiomessaggio in occasione del 50° anniversario della promulgazione della *Rerum Novarum*. Alla fine del radiomessaggio, il Santo Padre impartirà la solenne Benedizione Apostolica, alla quale è annessa la indulgenza plenaria da lucrarsi da parte di coloro che l'ascolteranno con le dovute disposizioni.

Un discorso del Papa sulla purezza

In un'imponente adunata della Gioventù Femminile di A. C. I. della diocesi di Roma il S. Padre ha pronunciato un discorso sulla purezza, tratteggiando in modo preciso le linee che le giovani devono seguire per vivere da perfette cristiane nella moderna società.

Il discorso è stato stampato in estratto dall'*Osservatore Romano*.

Il tema comune dell'A. C. I. nel 1941-42

La Pontificia Commissione Cardinalizia, nella sua ultima adunanza dell'aprile scorso, ha approvato il tema comune per l'anno sociale 1941-42, e i programmi delle singole organizzazioni. Il tema è: «La dignità della vita».

E' facile comprendere che questo è una continuazione e uno sviluppo dei due temi che l'Azione Cattolica Italiana studiò nei precedenti anni 1939 e 1940: cioè, «Il valore della vita» e «L'impiego della vita».

Anche quest'anno il tema comune sarà svolto da tutte le Organizzazioni, sebbene sotto diversi aspetti, in conformità alle particolari esigenze formative e apostoliche di ciascuna.

La trattazione del nuovo tema comune comincerà nel mese di ottobre, secondo questa disposizione dello Statuto generale dell'A. C. I.: «L'anno sociale ha inizio il 1° ottobre, e termina il 30 settembre dell'anno successivo».

Uno scritto di P. Gemelli

Uno scritto di P. Gemelli commentando nell'articolo di fondo della rivista «Vita e Pensiero» (maggio 1941) il discorso pronunciato dal Papa ai Laureati ed universitari il 20 aprile scorso, P. Gemelli scrive tra l'altro:

«Il Santo Padre fa a noi che studiamo, un grande onore; e ce lo rende ricordandoci che a noi «è riservato un posto singolare, una parte eminente nell'ordine sociale», ed ammonendoci che gli studi da noi compiuti impongono a noi una somma di doveri ed una responsabilità, quali non è data ad altri.

Subito a ricordarci che non dobbiamo crederci privilegiati per un dono singolare di Dio e ad ammonirci a diffidare di noi stessi, il Santo Padre ci ricorda che anche fa i semplici s'incontrano «spiriti di primo grado, i quali non sedettero che sui banchi delle scuole elementari». Certo non basta il dono divino dell'intelletto; all'intelletto va unito lo studio. Solo così si conquista quella formazione scientifica che permette di ricavare

dagli studi larga messe di bene. E il Santo Padre dimostra questo attraverso una fine analisi dello spirito scientifico, analisi che è bene assumere perché ognuno possa attingerne beneficio insegnamento.

Disse il Santo Padre che se l'uomo di studio all'intelletto unisce il buon volere, non solo acquista «quella capacità di giudizio personale, che è il frutto di lungo studio ed osservazione, quel criterio che genera la critica metodica e rigorosa dei fatti e delle idee, la facoltà di dominare i problemi più complicati e più delicati; ossia, in altri termini, lo spirito scientifico, il che vuol dire la possibilità di sapere da se stesso e non puramente ricevere da altri la scienza già fatta». Questo «spirito scientifico» non è, come taluno ritiene, un mezzo per soddisfare la curiosità della mente umana; esso è la condizione fondamentale sulla quale «si fonda l'attività di quanti, come giudici, come avvocati, come medici, come ingegneri, come dottori, come maestri nelle varie scienze ed arti, del loro studio si servono per l'esercizio della loro professione». La ragione è evidente: Le questioni che a costoro pone la pratica quotidiana della professione, dice il Santo Padre «non sono problemi di scuola, che possono essere risolti con la semplice applicazione di formule comuni già fatte, una volta per sempre apprese e comprese; sono problemi di vita attiva, gravi, complessi, dai dati molteplici e variabili, che soltanto uno spirito di cultura superiore è in grado di affrontare e sciogliere». Questi concetti dovrebbero essere tenuti presenti da coloro che dalla Provvidenza sono chiamati ad essere nella società, come il Santo Padre disse sulla traccia di S. Tommaso: «*Majores*» o «*Superiores*», ossia da coloro che, per avere una cultura superiore, hanno nella società una funzione direttiva.

Mi par di poter dire che non ho mai letto una precisazione così completa, offerta nel giro di poche parole, dello spirito scientifico. Sarebbe giusto che quanti insegnano nelle Università facessero proprie queste frasi scultoree e le ripetessero ai loro scolari; esse compendiano tutto un trattato di pedagogia universitaria.

Purtroppo una così elevata concezione non trova nella vita quotidiana una attuazione tale da far fruttificare la cultura superiore; e il Santo Padre ha buone ragioni, confrontando la vita attuale delle Università e quella degli Atenei con quella delle Università e degli Studi Generali, nati nel Medio Evo dal seno e sotto la protezione della Chiesa di arrivare ad un severo giudizio che deve far riflettere quanti salgono nelle cattedre universitarie: l'insegnamento delle moderne università è diventato uno degli strumenti della disgregazione sociale che caratterizza il nostro tempo.

Anche qui nel giro di poche frasi scultoree Pio XII rifà il processo storico della decadenza attuale della vita universitaria, dimostrando che «con il lento lavoro di disgregazione spirituale originata dall'umanesimo paganescente, dal libero esame, dal filosofismo fumoso del secolo decimo ottavo, dall'i-

NOTIZIE UNIVERSITARIE

Qualche volta le statistiche non sono altro che una serie di numeri infilati uno dietro l'altro senza dare al lettore a colpo d'occhio la sensazione di quello che vogliono dire: spesso però avviene il contrario e pochi numeri sono più istruttivi di un intero volume.

Ecco un esempio della seconda specie, diviso in due parti: la prima soddisfa solo la curiosità, la seconda richiama invece l'attenzione su una questione di grande importanza.

Si tratta di due lati del problema universitario: quanto costa allo Stato l'Università — e questo come abbiamo detto lo riportiamo soltanto a titolo di curiosità — e qual'è il movimento della popolazione universitaria. Le statistiche sono estratte dal discorso pronunciato al Senato dal Sen. P. S. Leichs, per l'approvazione del Bilancio del Ministero dell'Educazione, e sono quindi ufficiali.

Parlino ora i numeri:

Spesa a carico dello Stato	L. 154.527.475
Spesa a carico degli Enti Universitari	L. 125.825.322
Spesa complessiva	L. 280.352.797

La spesa a carico degli Enti universitari si ripartisce fra le varie Università e i vari Istituti universitari nel mondo seguente:

R. Univ. di Bari	L. 3.050.260
» » Bologna	» 9.367.390
» » Cagliari	» 1.739.565
» » Catania	» 2.110.816
» » Firenze	» 4.792.465
» » Genova	» 4.792.465
» » Macerata	» 162.670
» » Messina	» 2.953.180
» » Milano	» 5.982.420
» » Modena	» 1.285.840
» » Napoli	» 14.495.710
» » Padova	» 5.978.276
» » Palermo	» 5.532.900
» » Parma	» 1.730.820
» » Pavia	» 2.390.355
» » Perugia	» 1.915.158
» » Pisa	» 4.781.522
» » Roma	» 32.857.922
» » Sassari	» 970.596
» » Siena	» 2.036.592
» » Torino	» 3.817.937
» » Trieste	» 836.878
R. Politec. di Milano	» 6.620.066
R. Politec. di Torino	» 3.388.185
R. Istituto universitario navale di Napoli	» 719.180
R. Istituto universitario d'architettura di Venezia	» 175.677
R. Istituto universitario d'economia e commercio di Venezia	» 1.240.735
Spesa complessiva	L. 125.825.322

Quanto agli studenti essi si ripartiscono negli anni accademici 1939-1940 e 1940-41 nel seguente modo:

dealismo e dal positivismo del diciannovesimo, contro i quali grida la realtà del mondo e dell'uomo», la società, la famiglia, la persona umana sono andate mano a mano cadendo in basso. «Date uno sguardo — esclama con parola accorata Pio XII — alla cultura universitaria, voi che ne frequentate o ne frequentate le aule. Quanti campi di studi e di ricerche scientifiche si sono svolti e dilatati fuori di ogni contatto col pensiero cattolico, senza tenere in alcun conto il gran fatto della Rivelazione soprannaturale, allargandosi in un ambito se non sempre antireligioso, almeno non curante della religione! Donde un funesto cristianizzarsi dello spirito in tanti di quei *Majores*, chiamati a condurre i loro fratelli, a illuminare gli altri, a pensare per essi, a guidarli nella vita».

Io penso che, se coloro che si occupano e si preoccupano della vita delle Università, come degli organi fondamentali della vita culturale ed educativa delle Nazioni, leggeranno queste frasi dovranno amaramente riflettere e riconoscere che nessuna diagnosi è mai stata fatta più esatta di questa dell'attuale decadenza della vita universitaria e della nefasta influenza che questa decadenza ha esercitato sulla vita delle Nazioni».

	1939-40	1940-41
Bari	2.167	2.919
Bologna	5.502	7.485
Cagliari	1.295	1.714
Catania	3.143	4.582
Firenze	4.761	6.072
Genova	3.297	4.591
Macerata	124	163
Messina	3.329	4.551
Milano	3.259	4.379
Modena	485	586
Napoli	9.512	13.763
Padova	3.572	4.668
Palermo	3.675	5.131
Parma	725	1.156
Pavia	1.439	1.812
Perugia	676	1.161
Pisa	1.670	2.399
Roma	15.411	21.001
Sassari	349	410
Siena	245	283
Torino	5.331	6.422
Trieste	855	1.272
Milano (Politecnico)	1.599	2.173
Torino (Politecnico)	806	1.115
Venezia (Facoltà d'economia e comm.)	1.193	3.466
Venezia (Facoltà di architettura)	83	107

Il totale degli iscritti del corrente anno ascende, aggiungendo alle cifre esposte nella tabella anche quelli delle università libere, al numero di 120.117 in confronto di 85.474 iscritti dell'anno 1939-40. L'aumento è contenuto nella cifra di 52.518 iscritti al primo anno.

E' interessante vedere come questo aumento si distribuisca fra le varie facoltà. Daremo qui soltanto alcune cifre principali. Nell'anno 1939-40 gli studenti delle facoltà di giurisprudenza furono 13.389, nel 1940-41: 17.771; nel 39-40 gli studenti della facoltà di economia e commercio furono 12.236, nel 40-41: 18.856; nel 1939-40 gli studenti della facoltà di lettere furono 10.562, nel 1940-41: 13.767; nel 1939-40 gli studenti di medicina furono 10.562, nel 1940-41: 13.767; nel 1939-40 gli studenti di chimica pura furono 2.144, nel 1940-41: 3.477; nel 1939-40 gli studenti di chimica industriale furono 809; nel 1940-41: 1.420; nel 1939-40 gli studenti d'ingegneria civile furono 4.290, nel 1940-41: 7.122; nell'ingegneria industriale rispettivamente 668 e 823. Nelle scienze agrarie gli studenti che furono 1.458 nel 1939-40, divennero nel 1940-41: 2.424.

Queste cifre darebbero luogo a molte riflessioni se ciò non portasse un troppo lungo discorso. E' da chiederci se veramente il pubblico interesse richieda fra l'altro circa 4.000 nuovi laureati, oltre 6.500 nuovi dottori in scienze civili e se continuando una simile condizione di cose non porterebbe inevitabilmente alla creazione d'un proletariato intellettuale.

Vero è che questo aumento straordinario non dovrebbe avere caratteri stabili, poiché dipende in parte dalla grandissima indulgenza usata negli esami di maturità della sessione scorsa, e in parte da altre note cause sulle quali non conviene insistere.

Lasciando per ora ai soli numeri il compito di porre il problema, ci ripromettiamo di esaminarlo con completezza in una prossima occasione, ragguagliando i dati riferiti al Senato dal Senatore Leicht con quelli riportati nella relazione alla Camera, dove è anche avvenuta una feconda discussione conclusa da un realistico discorso dell'Ecc. Bodrero.

NELLE ASSOCIAZIONI

Ferrara

Nei giorni 3, 4 e 5 aprile si sono tenute le conferenze in preparazione alla Pasqua universitaria, nelle quali si è avuta buona partecipazione di universitari. Oratore assai apprezzato ed efficace è stato il professor don Giuseppe Cavallieri di Genova.

La mattina di domenica 6 nella chiesa universitaria di S. Agnese, dove pure ci si era riuniti le sere prima, si è celebrata la Pasqua universitaria colla partecipazione di un soddisfacente numero di studenti e fucini.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta («Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12